

A New York non piace il Peter Pan di Spielberg

Quasi una stroncatura per *«Capitan Uncino»* per l'Italia, ovvero il film di Steven Spielberg su Peter Pan, uscito ieri a New York. In una frase, ecco che ne pensano i critici:

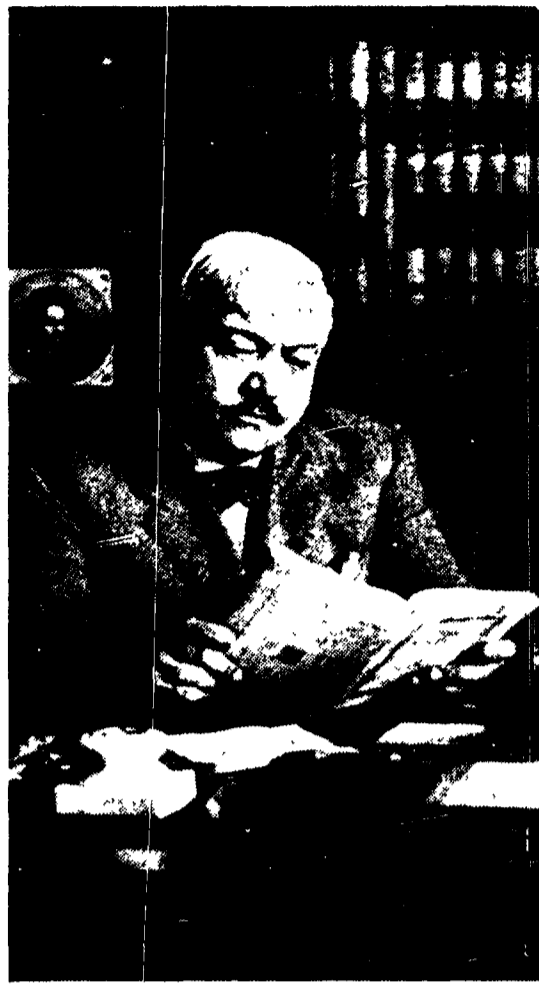
«Il film ha lo stesso difetto del protagonista - scrivono -, non riesce a volare». Si rimprovera una regia «caotica», un'eccessiva lunghezza (due ore e un quarto), un uso non efficace degli attori (Robin Williams nella parte di un Peter Pan metropolitano, Julia Roberts in quella di Campanellino). Non tutto è da buttare. La scena del duello è stata giudicata «geniale» e l'interpretazione di Dustin Hoffman come Capitan Uncino «vale da sola il prezzo del biglietto».

SPETTACOLI



Una serata tv tutta dedicata a Salvatore Di Giacomo firmata da Ugo Gregoretti e da Manlio Santanelli. Un «conferenziere», attori e cantanti rileggeranno Napoli attraverso i testi, le poesie, le composizioni (e i periodi dell'anno) di un suo illustre figlio

Napoli «vende» i suoi miti in una foto di Uliano Lucas. A destra Salvatore Di Giacomo



Di Giacomo quattro stagioni

MANLIO SANTANELLI

«Ero occupato nella non facile mansione di imbeccare il mio cucciolo di alligatore. Sarde: mangiava solo quello. Glielancio dalla soglia della camera da bagno e lui, disposto per lungo nella vasca - la sola posizione che ormai mi consentiva di starci dentro tutto - faceva fuori le sarde una per una con sinistro cigolio di mandibole».

Attendevo a questa delicata incombenza, e intanto il mio pensiero volteggiava poco devotamente sulle teste dei burocrati del Giardino Zoologico, che tardavano a sbloccare la pratica, da me inoltrata, di ritrovamento della bestiola nel loro acquario specializzato.

Ma il meno casto dei pensieri lo riservavo pur sempre a quel balordo del mio amico Mario Centopiedi, fanatico del Brasile, che un mese prima, di ritorno dal suo ultimo viaggio, aveva avuto l'incongrua delicatezza di portarmi in regalo, proveniente direttamente dall'Amazzonia, un alligatore. «È una sottrezza toy, non cresce più di tanto», mi aveva detto con occhietti burruti, mettendomi in mano la boccia di vetro contenente, a niolo in poche dita d'acqua, un affarino verde speranza non più lungo di cin-

que centimetri. E adesso ero lì, che lanciavo una sarda dopo l'altra, e immaginavo con raccapriccio il momento in cui sarei dovuto passare dalle sarde ai tonnetti, tanto più faticosi da lanciare...
Fu pressappoco in quel punto che squillò il telefono. Era Gregoretti. Lo salutai con un certo senso di sollievo, che lui, dal suo canto, smorzò sul nascere. Era preoccupato, e lo capii all'istante. Quando Gregoretti risponde al saluto con frasi del tipo «bene, grazie e tu», è segno che ci sono grane in vista, ormai ho imparato a conoscerlo.

Senza troppi preamboli mi chiesi un incontro per quello stesso pomeriggio. Aveva fretta, non c'è dubbio. E da certi suoi accenni alla possibilità che ci sorprendesse la pioggia - laddove, di fuori, il tempo era splendido - ragione per cui sarebbe stato più prudente vedersi al coperto, nella metropolitana romana ad esempio, nel tratto Lepanto-Anagnina (dove avremmo potuto conversare indisturbati come due insospettabili pendolari che si sono appena conosciuti), compresi che la questione doveva essere di particolare riservatezza.

«Vedi Napoli e poi...» con quel che segue. Già, è una parola, «vedere» Napoli. Non scopriremo l'acqua calda se diremo che Napoli la si può guardare in cento, mille modi. E poi, dopo averla vista, la si può descrivere, raccontare, cantare, recitare. Ma come? Con realismo, romanticismo o con nostalgia. Magan con un pizzico di ironia. È quanto si appresta a fare Ugo Gregoretti con un programma televisivo per Raidue dedicato a Salvatore Di Giacomo. Ideatore e regista della trasmissione, Gregoretti si avvarrà dei testi di Manlio Santanelli, autore teatrale (che qui accanto ci racconta il suo «strano»

incontro con il regista). Il programma verrà registrato nell'Auditorium della Rai di Napoli nei prossimi giorni. Di Giacomo sarà oggetto di una conferenza in cento, mille modi. E poi, dopo averla vista, la si può descrivere, raccontare, cantare, recitare. Ma come? Con realismo, romanticismo o con nostalgia. Magan con un pizzico di ironia. È quanto si appresta a fare Ugo Gregoretti con un programma televisivo per Raidue dedicato a Salvatore Di Giacomo. Ideatore e regista della trasmissione, Gregoretti si avvarrà dei testi di Manlio Santanelli, autore teatrale (che qui accanto ci racconta il suo «strano»

incontro con il regista). Il programma verrà registrato nell'Auditorium della Rai di Napoli nei prossimi giorni. Di Giacomo sarà oggetto di una conferenza in cento, mille modi. E poi, dopo averla vista, la si può descrivere, raccontare, cantare, recitare. Ma come? Con realismo, romanticismo o con nostalgia. Magan con un pizzico di ironia. È quanto si appresta a fare Ugo Gregoretti con un programma televisivo per Raidue dedicato a Salvatore Di Giacomo. Ideatore e regista della trasmissione, Gregoretti si avvarrà dei testi di Manlio Santanelli, autore teatrale (che qui accanto ci racconta il suo «strano»

incontro con il regista). Il programma verrà registrato nell'Auditorium della Rai di Napoli nei prossimi giorni. Di Giacomo sarà oggetto di una conferenza in cento, mille modi. E poi, dopo averla vista, la si può descrivere, raccontare, cantare, recitare. Ma come? Con realismo, romanticismo o con nostalgia. Magan con un pizzico di ironia. È quanto si appresta a fare Ugo Gregoretti con un programma televisivo per Raidue dedicato a Salvatore Di Giacomo. Ideatore e regista della trasmissione, Gregoretti si avvarrà dei testi di Manlio Santanelli, autore teatrale (che qui accanto ci racconta il suo «strano»

Com'è mio solito, giunsi all'appuntamento con qualche secondo di anticipo. Ma lui, Gregoretti, non tardò ad apparire. Montammo sul primo treno in partenza, senza scambiarci neanche un cenno del capo. Il treno si mosse, e soltanto dopo esserci assicurati con ossessiva scrupolosità di non avere nessuno alla calcagna, seduti uno di spalle all'altro, e sempre attenti a non dare nell'occhio, cominciammo a dirci tutto.

Un'ora di televisione che avesse per tema Salvatore di Giacomo e la sua opera. «Di Giacomo non è affatto noioso», mi sussurrò. «Ne può venir fuori uno spettacolo divertente. Ma loro, i committenti, non lo devono neanche sospettare». Mi bastò questo per sincerarmi che il tempo non era riuscito a fiaccare la sua indole diversiva. Avevo accanto a me, spalla contro spalla, ancora e sempre il vecchio irriducibile combattente che, pagando di persona, continuava a tenere viva la scintilla dell'ironia in un mondo di tenebrosi affittivi.



Nino D'Angelo nel film «La discoteca» quando era ancora lo scugnizzo biondo. A sinistra il cantante napoletano oggi. D'Angelo sarà tra gli ospiti della serata televisiva dedicata a Salvatore Di Giacomo

Parla l'ex scugnizzo della canzone. Un nuovo disco e una tournée

«Io, D'Angelo quello amato da chi non conta»

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Difficile togliersi di dosso le etichette. Specialmente quando sono incollate con la tenace pasta del «luogo comune». Per riuscirci ci vogliono solventi efficaci. Nino D'Angelo ha cominciato dai capelli: li ha tagliati e non li tinge più, così il ragazzo dal caschetto biondo, lo scugnizzo della canzone napoletana che ha venduto milioni di dischi e che ha sbancato i botteghini con film come *«La discoteca»* e *«Un jeans e una maglietta»*, oggi non esiste più. Ma, al contrario di Sansone, con quei capelli non ha perso affatto la forza. «Li ho tagliati perché a 34 anni non si può avere sempre il caschetto, non sei più un ragazzino. La mia è stata un'esigenza di uomo e non di artista: il «look» non c'entra niente».

Seconda etichetta: la sua musica, le sue canzoni, i suoi testi, che qualcuno vuole troppo legati ad una napoletanità vista come detentore, che si autocompiace di sentimentalismi e melodismi, e che non vuole cambiare. Dopo due anni di silenzio (dovuti in parte alla dolorosa perdita dei genitori) è tornato con un album dal significativo titolo... *«E la vita continua»*: dieci canzoni dalle nuove sonorità e con nuovi arrangiamenti. Ci si sente dentro un po' di Stevie Wonder (Magari filtrato alla maniera di Edoardo De Crescenzo), persino un po' di Sting, sapori di rock e di blues. Sarà per la presenza alle tastiere di Billy Preston o per qualche altro? «Si cresce anche musicalmente», risponde D'Angelo. «In questi anni ho ascoltato molte musica, ho frequentato nuove persone e sono giunto ad una conclusione: quello che si poteva fare è stato fatto, adesso è ora di cambiare, di pensare al domani, senza vivere sugli allori».

«E allora? Un Nino tutto nuovo che mette da parte i «buoni sentimenti»? C'è un brano, in questo suo album, dal titolo *«Cambierò»* che lo potrebbe far pensare. Ma basta ascoltarne il testo per capire che non è proprio così. E poi, brani come *«Chicco di caffè»*, *«Mio primo amore»* e *«Frauvelia»*, pescano direttamente nei ricordi dell'adolescenza, nella prima ragazza che gli faceva gli occhi dolci passando davanti al bar dove Nino lavorava come gar-

zzone, nella Napoli povera e popolare che Nino ha sempre cantato. «Io parlo di sentimenti - rivendica orgogliosamente D'Angelo -, questa è stata la mia vita e questo so raccontarlo. Certo oggi Napoli è cambiata, ma io mi ci riconosco lo stesso, è sempre la mia città. Se uno scopre che la madre la prostituta, non per questo l'ama di meno. Io sono figlio di Napoli e oggi «a muri co' Napoli in bocca». E poi, guarda -

continua D'Angelo - i sentimenti sono sempre gli stessi: sfido chiunque a confessare di non aver mai pianto per una donna. Io, comunque, nei sentimenti ci credo, mi hanno aiutato a vivere. Il mio era un quartiere povero e brutto (è nato a San Pietro a Paterno, vicino all'aeroporto di Capodichino, ndr), non era facile viverci, non avevo soldi, ero il primogenito di sei fratelli, con un padre malato di cuore, e allora, per me, l'amore di una ragazza era la cosa più bella del mondo, e per qualche ora non mi faceva pensare ai miei guai. E di guai ne ho passati parecchi. Ricordo ancora quella mattina, avevo nove anni, quando mi sono venuti a prendere a scuola e mi hanno detto: «Tuo padre non sta bene, sta in ospedale e da domani devi andare a lavorare». Mi sono messo a fare il barista e continuavo ad andare a scuo-

la, poi a 15 anni ho dovuto smettere. Eppure sono stato fortunato, la gente mi ha voluto bene, compra i miei dischi e vuol dire che crede in quei sentimenti che canto».

Terza etichetta e terzo luogo comune. C'è modo e modo di cantare i sentimenti, soprattutto a Napoli. E allora ecco le distinzioni, le classificazioni, talvolta denigratorie tra canzone «colta» e canzone «bassa». Va bene Murolo, va bene Sergio Bruni, va bene Pino Daniele e Edoardo Bennato, ma D'Angelo... «Dobbiamo vedere innanzitutto chi sono questi colti - ribatte D'Angelo - che titolo di musicalità hanno, che capiscono di musica. Se musica colta è quella classica, niente da dire, è giusto e ancora oggi viviamo con quel patrimonio. Ma la canzone napoletana è un'altra cosa. Personalmente Murolo non mi piace, lo rispetto, ma non mi è mai piaciuto.

Bruni è un altro pianeta, mi toglie il cappello e andrei a scuola da lui, perché mi può insegnare tante cose, a cominciare dalla tecnica. Anche Bruni ha cantato il «popolare», da *«Sciu-palemme»* a *«A stratrice»*, poi ha trovato De Simone, si è messo a cantare i classici ed è diventato «colto»... Io sono convinto che sono quello che non contano... Magan quando sarò vecchio farò anch'io i classici ed allora mi vorranno più bene. Uno per essere amato deve farsi vecchio. Pino Daniele - continua Nino - è il massimo, ha dato una svolta alla canzone napoletana, poi è arrivato Bennato che le ha dato la «nazionalità» e una grossa

spinta. Ma sono sempre facce di Napoli, loro due ed io cantiamo lo stesso problema. È come fare un tema: uno come me lo fa come lo farebbe un ragazzo di terza media, un altro come uno studente del liceo, e l'altro ancora come un universitario. Ma è sempre lo stesso tema».

Orgoglioso, fiero delle sue origini e della sua indipendenza («non ho padri politici, so' pagnottista»), canta l'amore, parla di valori e della famiglia come una sorta di terapia educativa («c'è un pubblico emarginato, di perdenti, di figli di camorristi a cui si può parlare con questa musica, attraverso questi sentimenti»). Ma non si vuole fermare, tenta strade nuove («non sono il cantore della malavita e della camorra, ci sarò un'evoluzione e forse i sentimenti non mi basteranno più»); detesta la droga e chi spacca («la cosa più sporca di questo mondo... è merda»); e il razzismo. «La Lega vuol dividere l'Italia in tre repubbliche - commenta D'Angelo - ma noi già siamo divisi. Io mi sento un emarginato da questa Italia, musicalmente e umanamente. Non mi sono mai sentito figlio di questa Italia; figlio di Napoli sì, perché m'ha dato qualcosa, l'Italia non mi ha dato niente. M'ha fatto sentir mi niro, mi piccirillo». E allora io dico che sono un figlio dei più grossi poeti napoletani, della canzone napoletana che è la canzone italiana nel mondo, e dico che appartiene solo a me; faccio il razzista anch'io. Gli intel-

lettuali, anche quelli napoletani, storcono il naso, fanno distinzioni tra figli e figliastri, non mi amano perché sono figlio del popolo, e il popolo, si sa, non ha mai vinto, non ha mai contato. Sono un figlio di uno schiavo che è diventato principe, ma che è sempre figlio di uno schiavo: ma non me ne frega niente, perché i boicottati in Italia sono tanti e quelli che mi amano sono boicottati come me».

Ora Nino D'Angelo, dopo il nuovo disco e un nuovo film (*«Fatale»*), parte con una lunga tournée in giro per l'Italia, a partire dal 26 dicembre, con una prima al Teatro Olimpico, sabato 14 dicembre. Porterà in giro i suoi sentimenti «banali», la laccia da ex scugnizzo, cresciuto e, in fondo, nonostante tutto, cambiato. Porterà in giro la sua «Napoli», certamente non la unica possibile, forse nemmeno la migliore, ma una Napoli genuina che ha diritto ad essere cantata come le altre e che il suo pubblico ama sentire cantare. «Sono contento del mio pubblico - conclude Nino - e spero di portarlo sempre con me; è vissuto con me, con le mie esperienze, si ri-specchia in me, spero di non deluderlo. Io per loro sono l'esempio di uno che ce l'ha fatta, lottando, come lottano loro, nella musica e loro nella vita. Meglio comunque lottare nella musica, ci sono meno problemi. I problemi ven ce li hanno loro, forse è questo che si dovrebbe raccontare. E non basterebbe il tuo giornale».